

*Paternostro Luigi*

**Francesco Minervini**

*Poeta*

**Canto quinto**

# CANTO QUINTO



**E**D ecco il primo dei portentosi appare  
Quasi culmin di monte entro le nubi.  
E la cupola immensa, aereo tempio  
Sovrapposto al maggior che mai s' aderga  
Della pietà sull' opre — Oh salve, ei disse,  
O di prische memorie eterna altrice,  
Roma città dei tempi! Io ti calpesto  
Terra d' incliti eroi che tante hai scorte  
Glorie e ruine avvicinarsi, e il trono  
Dei Cesari distrutto a più sublime  
Poter cedere il campo. Ancor sovrana  
Non colla spada ma col santo segno  
Domini l' universo, e nulla possa  
Franger potrà l' imperial tuo scettro —  
Oh qual da eccelsi ruderi prorompe  
Maestà di concetti! E a chi non parla  
Quella spenta grandezza ove locato  
Suo nido ha il tempo? il correttor supremo  
D' ogni parto dell' uom, che grand' ala  
Per le trascorse età scotendo in giro

Sugli accolti trofei posa superbo ,  
 Quasi volesse alla mortal fralezza  
 Far dilegeo crudel ! Medita Osvaldo  
 Sovra gli archi spezzati e le colonne ,  
 Che ad ogni passo incontra, e mezzo ascose  
 Dall' edera e dai rovi ancor fan fede  
 Del latino splendor. Qua son crollanti  
 Volte ed antri deserti ove già furo  
 Terme e palagi a giocondar la vita  
 Del patrizio costrutti; e là del foro  
 Giaccion gl' infranti stalli ove d' un baldo  
 Popolo s' agitar gli alti consigli,  
 E di Tullio s' udio tuonar sul labbro  
 La faconda parola — Or ecco il colle  
 Sacro ai trionfi, u' festeggiava i prodi  
 Roma fastosa, quando ancor fumanti  
 Di bellico sudor traeansi dietro  
 Sovra il fulgido còcchio i re captivi  
 E le spoglie dei vinti. E ben rivive  
 Di quel campo l' onor, chè in men lontana  
 Stagion vide cerciar tre sommi vati  
 Della delfica fronda, e al quarto ahi troppo  
 Dall' ingiusta fortuna affaticato  
 La spenta salma inghirlandarsi. Oh eccelsa  
 Gloria che ogni altra eclissa, e che tu sola,  
 Terra immortal, di posseder sei degna !  
 E il colosseo ? Qual di cruenti spassi  
 Portentoso ritrovo ! Oh immane circo ,  
 Da' cui rottami sorse in parte il lustro  
 Dell' odierna Roma ! Eppur chi vede  
 Quel di spesse pareti ordine immenso  
 Potria pensar che mai fur tocche. Oh l' aura  
 Par che spiri a quei massi un pio lamento,  
 Che per le logge solitario eccheggia !  
 È l' agonia del gladiator che cadde  
 Sacro alla palma di più forte atleta,

E soffoca il suo grido il plauso orrendo  
 Dell' accolta nei palchi orda infinita  
 Che a spettacol di sangue i sensi indura.  
 Barbara pompa ! che i romulei fasti  
 D' una lurida pagina bruttando,  
 Or di ferocia avria conteso il vanto  
 Al Patagon selvaggio — Osvaldo passa  
 Tristo e pensoso, e sulla mole adriana  
 Drizza estatico il guardo. Opra fu quella  
 Che osò ritrar de' Tolomei le tombe.  
 Poscia mutata in formidabil rocca  
 Securo accolse da nemico assalto  
 Il Vicario di Cristo — Ecco un delubro  
 Che al gran cerchio dei Numi era dicato.  
 Sferico albergo di pagane fole,  
 È il sol che seppe al lavorio del tempo  
 Resistere inconcusso; ed or più vaghe  
 Forme assumendo e più sublimi accoglie  
 di nostra Donna il simulacro augusto.  
 Ma questo delle antiche arti modello  
 È un informe pigmeo messo a riscontro  
 Dell' immensa basilica di Piero.  
 Oh tempio colossal degno di Dio,  
 Cui d'un sol guardo misurar non puote  
 L'uman concetto ! Un'armonia solenne,  
 Un' idea di potenza al primo ingresso  
 Scuote l' alma più schiva, e la sprigiona  
 Dal suo recinto a spaziar sublime  
 Nei campi del magnifico e del bello.  
 Quivi è di volte infinità stupenda  
 D' archi e di colonnati, in cui fa sfoggio  
 La venustà dei marmi e dei dipinti,  
 L' oro dei candelabri e degli altari,  
 Il fasto delle tombe e dei sacelli.  
 Quando vi giunse il pellegrin, fulgea  
 Del magno Pescator l' augusto rito ;

E di sovrana dignità suffuso  
Coi Porporati il Santo Padre ergea  
Cantici di preghiera e d' esultanza.  
Vinto da arcana emenzion quel pio  
Sulla tomba del Martire si prostra ,  
E dei prodigi alla virtù ridesto ,  
Che la santa reliquia attorno espande :  
— Salve, esclama, o di Roma unico orgoglio,  
Arca di meraviglie in cui riposa  
Della Sposa di Cristo il primo atleta !  
Sulla tua pietra i voti miei rafferma ;  
Qui mi stringo al Signor, qui della fede  
Torno ai puri lavacri, e il pianto invoco  
Che solcò generoso al gran Pentito  
La scarna guancia — E pianse a lungo Osvaldo.

Poi trasse a visitar l' aule immortali ,  
Ove il Sanzio spiegò del suo pennello  
L' archetipa possanza. E qui del sommo  
Clavigero terreno al bacio ammesso ,  
A quel mite Pastor, ch' era il comasco  
Spirto gentil degli Odescalchi onore, (1)  
Narrò suoi casi e il pio proposto. Oh quale  
D' eccelsa maestà sereno incanto  
Ridea nel viso al Navichier canuto  
Deputato da Cristo al gran governo !  
In Lui gloria, pietà, senno e costanza ,  
Poter di verità, luce d' amore  
Eran così mirabilmente accolti ,  
Che il pellegrin prosteso al suol sentia  
Battere il cor di salutar tremore.  
Stese le braccia il Santo e sollevollo ,  
E sì dolce parlò che in sen gl' infuse

(1) innocenzo XI.

Celeste raggio di fidanza, ond' egli  
Partì racconsolato e benedetto.

E tosto corse ad ingrossar la schiera  
Dei silenti eremiti, un rozzo saio  
Cingendo ai fianchi, scalzo il piè, col capo  
Chiuso in umil cappuccio. E il nome assunto  
Che il benefico veglio a lui legava,  
Stette più tempo ai dolci uffici intento  
Di provvida pietà; finchè sospinto  
Da irresistibil fato, i colli eterni  
Abbandonò della città quirina,  
Seco portando inestimabil dono  
Di venerandi avanzi all'arche tosti  
Dei Campion della Fede — Inver le prode  
D'una campagna che nomar felice  
Drizzò le piante, e la regal Sirena  
Profumata d'aranci e di pometi  
Vide tuffar voluttuosa il lembo  
Di sua veste nell'acque. A lei l' Eterno  
Tanta copia largì de' suoi tesori,  
Che altra non v' ha classica terra ornata  
Di più vaghe lusinghe. Un ampio cerchio  
Di dilette collinette al crine  
Quasi le impon verde-smaltato serto,  
Il mar le bacia sospirando il piede,  
E terribil le fa guardia il Vesevo  
Di sublimi spettacoli fecondo.  
Qui del gran Vico pullulò l'idea  
Avvivatrice del saper, qui aderse  
Pontano ai sommi ver tempio immortale,  
Di cui sorvive inalterato il culto;  
E qui di Paesiello e Pergolesi  
La flebil consonanza errar s'udio.

Dalle longinque region l'estrano  
Al miro incanto di quel clima accorre,  
Ove quasi del primo Eden si beve

L'aura pregna di vita e di fragranze,  
E conformi in beltà, varie in colori,  
Spiegan la terra e il ciel magiche tinte,  
Bello il tramonto di una sera estiva  
Sui romantici siti ove già tempo  
Ridean le muse all'arcade gentile  
Che ritentò del Mantovan le avene.  
Mentre l'ultimo sol tinge di biondo  
Il ceruleo dell'acque, e di soave  
Malinconia sul giogo alpin si abbellà,  
Tra quei boschetti il venticel raccoglie  
Le stanche ale di balsami imbevute,  
E versa l'usignol note di pianto,  
Cui l'infelice la mestizia accorda  
De' suoi sospiri. A poco a poco infosca  
Il zaffiro de' cieli, e superato  
Il baglior dei crepuscoli morenti,  
Scende la notte, e nel suo peplo avvolge  
Il mar, l'aere, i campi e la riviera.

Venia sovente a meditar l'ispano,  
Su quei poggi beati, e oh! come all'egro  
Spirto d'estasi sante e di conforti  
Era fecondo il nericante aspetto  
Della terra silente, e la stellata  
Volta, e di Cinzia vereconda il raggio  
Mitemente diffuso entro i verzieri  
E le candide ville! Ove natura  
In sue vergini forme si rivela,  
E nullo umano tempestar conturba  
I suoi cheti recessi, ivi era vago  
Di sostar pensieroso. E poichè l'alba  
Reddia col rombo cittadin, soletto  
Per le case di Cristo ei s'aggirava,  
Ove nulla è volgar, ma tutto estolle  
A sovrani concetti. E là nel duomo  
L'urna baciò del Presule gagliardo,

Che a suggello del ver cadde svenato  
Di Puteoli sul piano. E il gran portento  
Di quel sangue mirò, che pria concreto  
Al cospetto del teschio venerando  
Si rimescola tutto, e par che scoppi  
D'ardente carità fuor dell'ampolla,  
Impietosito all'incessante prego  
D'una turba devota — Oh luculento  
Testimonio di fede, a cui non regge  
Degl' increduli il ghigno e la burbanza !  
Di quei vili che forti osan chiamarsi,  
Perchè di verità scossero il giogo,  
E non hanno altro Dio che il mal talento  
La licenza e l'orgoglio ! Intese il frate  
Raddoppiar la sua fede a quel prodigio,  
Che di forza divina il cor riusalda.  
Poi visitò le circostanze amene  
Della vaga città, splendido asilo  
Di gioia e di dovizie, in cui parlanti  
Son le memorie di un'età caduta.  
Vide Pompei coi dissepoliti ostelli  
Che risorgon dell'arte al prisco onore ;  
Vide il campo di Elegra e i suoi lavacri,  
E di Maron la tomba, e il curvo seno  
Ove il Tasso spirò l'aure felici  
Di gentilezza e poesia. Solenne  
Rapimento dell'alma eran quei clivi  
Ventilati dai zefiri d'amore,  
Esca a grandi pensier. Qui forse  
Avria chiuso i dì. Ma irrequieta  
Desianza di claustrì e d'astinenze  
Fuor dei tumulti a ricercar lo sprona  
Men fastosa dimora. Anco una volta  
Saluta il popoloso ampio cratere  
De' suoi mille comignoli superbo ;  
Quindi lungo il Tirren s' inoltra e scende



Per lo scabro Appennin nel bruzio suolo.

Qui sulla vetta a meditar s'arresta  
Del mio colle natal, dove tranquillo  
Il popolo belante errar vedea,  
E tutto intorno era ripieno il loco  
D'armonia di zampogne e d'ondolanti  
Mandriali campane. A lui fu detto  
Come non lunge era un sacel votato  
Alla gran Madre che nei dì più ardenti  
Fe' l' Esquilino biancheggiar di neve;  
Infinito prodigio onde fu sempre  
Venerevole il culto. A quella parte  
Quasi da impulso più che uman sospinto  
Drizzò il cammino. Era un umil tempietto  
Sul vertice del clivo, a cui d'intorno  
Stende l'ombra gentil d'olmi vetusti  
E di querce un boschetto. A tergo il monte  
Irto e scosceso, la città da un lato,  
Dall'altro, all'occhio estatico si para  
Maestoso teatro, ampio orizzonte,  
Che al viator, ch'ivi novelle imprime  
Orme, nell'alma un sentimento desta  
Che il tragge a sospirar. Grata vicenda  
Di sorridenti poggi e di convalli  
Sparsi di caseggiati e di giardini,  
Ove la vigna i grappoli matura,  
E s'imbruna il castagno, e dei ruscelli  
Mormora l'onda, si devolve e spuma!

Si piacque il pellegrin dell'ermo loco  
Propizio al vol d'ascetici pensieri,  
E qui gli parve che accennar volesse  
La santa vision che nell'orrendo  
Carcere scese a consolarlo. Ei dunque  
Stabil sede vi elesse, e alla celeste  
Soccorritrice si votò. Coll'oro  
Moltiplicato dei fedeli aderse

Sulle vetuste mura altro più degno  
Santuario che al loco appien si addice  
Che d'incorrotta maestà tuttora  
Bello rifulge, ed alti sensi ispira.

Oh! di gentil lavoro almo delubro,  
Caro dei Mormannensi alla pietade,  
Che, sia che sorga, sia che cada il die,  
Su per l'erta preganti a Lei ne vanno,  
Onde invocar messi ai terreni, all'egro  
Aure di sanità, tregua agli affanni!

Dimentico del mondo in quel ritiro  
Trasse suoi giorni penitenti e mesti,  
Accattando per Dio col sacco indosso  
Tanto da sostentar l'austera vita  
Dei devoti la schiera a lui sovente  
Come a fidato consiglier correa,  
E chi un'agna portava, e chi un torello,  
In sacra offerta alla celeste Donna.  
Quel mite pellegrin tutti accogliea  
Con quel sorriso che gli afflitti incora,  
Favellando di speme alte parole,  
Che meno atroci far parean le cure  
Dell'egra vita. Ei spesso entrar fu visto  
Dell'indigenza il casolar deserto,  
E di cibo apportarvi almo ristoro  
E di tepidi panni. Era da tutti  
Benedetto siccome angiol benigno  
Sospinto al ben da carità possente,  
Come il padre comun, che a bello esempio  
Di virtù generose alla crescente  
Figliuolanza del tempo era dimostro.  
Grave d'anni e di merti alfin ritolto  
Della terra ai dolor, tomba modesta  
Ebbe nel santo loco, e l'alma invitta  
Aprì le penne alla siderea calma  
Nella gran reggia che di Dio sfavilla.

O casto anacoreta, o d' alte imprese  
Operator gagliardo, i tuoi recessi ,  
Ov' ansio d' impetrar pace e perdono  
T' elevasti all' Eterno, i tronchi, i massi ,  
L' aura, le croci son ricolmi ancora  
Di tue preci e lamenti, ancor l' olezzo  
Mandan di tua virtude; e quel severo  
Meditante contegno, onde s' infosca  
Sulla tela ritratto il tuo semblante ,  
Parla di lunghi guai, e di penitenze ,  
Di carità, d' amor solenni accenti.

Possa il tuo esempio ai generosi in core  
Rinfocolar l' affetto all' opre sante !  
Sicchè non perda del suo lustro antico  
Questo sacro a Maria gentil soggiorno ,  
Che della patria tutelar baluardo  
Eminente locasti, e da tue care  
Membranze ha di pietà vanto sublime.

Or di sue volte i rinascenti fregi  
Fan fede al passegger che non è spenta  
Nei nostri petti la devota brama  
D' offrir laudi a Maria. Ma le tue case  
Vacue d' abitator più non percote  
Voce arcana di pianto e di preghiera !  
Mute e deserte, or sol piante selvagge  
Cingonle intorno d' ederoso ammanto ,  
E per gli atrî patenti il vento stride ,  
L' upupa s' accovaccia, e il pipistrello  
Fabbrica il nido i vanni atri battendo.

Ah ! perchè dei pietosi alcun non sente  
Del queto asil vaghezza, e quei non cerca  
Di sue colpe l' obbligo ? Quivi è la pace ,  
La mistica dolcezza, onde si smorza  
D' ogni affetto volgar l' impura fiamma ,  
E l' uom ritorna a Dio rigentilito  
Da celeste fidanzanza. Oh come ogni anno

Di soavi pensier torna fecondo  
Il dì che fulge dell' eccelsa Donna  
La festa memoranda ! Al lieto suono  
Della pia campanetta al sagro albergo  
S' avvian le turbe in lungo ordin devoto ,  
E la diva gentil tutti riceve  
Sotto il vergineo manto, e par che dica :  
— Meco voi tutti addurre in ciel vorrei —  
E quanto più volge al tramonto il die ,  
Più s' accalca la gente, e per le case  
Sorge una gara di festosi lumi ,  
Che ad onorar l' augusta Madre accesi  
Sembran tra il verde dei frapposti rami  
Fiammanti stelle in gran feston trapunte.

Oh d' almi riti, oh di pietose pompe  
Inenarrato incanto ! Ed io talvolta,  
Per man traendo i miei pargoli amati,  
Mi radduco solingo alla Torretta,  
Chè tal si noma il fortunato colle  
Ispirator di carmi ; e quivi al rezzo  
Delle pallide querce ove susurra  
L' aura gemente e m' accarezza il viso ;  
Qui del creato al seducente aspetto  
Irraggiato dai tremuli fulgori  
Del sol che langue, io per brev' ora oblio  
Del secolo crudel la scelleranza,  
E m' abbandono ad estasi infinite  
Onde l' alma s' inciela — Indi la Chiesa  
Entro nell' ombre vespertine, e al fioco  
Della lampa chiaror che si rifrange  
Sulle lisce pareti e sovra i fregi  
Delle bianche colonne, appiè dell' ora  
Reverente mi prostro, e la Reina  
Degli afflitti saluto, a cui sul volto  
Pose esimio scultor celeste impronta  
Di sovrano dolor pel Figlio anciso

In sue braccia raccolto. E a Lei confido  
L'ambascia del mio cor, pietà chiedendo  
Per me, pei generosi a cui la vita  
Deggio, e il senno viril, pei dolci figli,  
Unica gioia che spargesse un riso  
Su' miei giorni dolenti. E mentre ai bimbi  
Ingegno a balbettar l'alto saluto,  
Che fe' tremar la Vergine pudica  
E insolita virtù parmi che allora  
Di speranze foriera e di conforti  
Una voce sorgesse in quel recinto  
A benedir dell'innocenza il voto.

Oh! d'arcana mestizia ora solenne,  
Che sforza a pianger di dolcezza e amore,  
Ed al pio sovvenir l'anima inchina  
Di quei cari che scesi entro l'avello  
Ineffabil di se lasciar desio!  
Prego per essi che di morte il sonno  
Sia di pace immortal veglia infinita;  
Prego, ed allor più dolcemente tristo  
Torno dal Santuario alle mie stanze.

Torno alle stanze, ma il mio pensiero  
Tra i tuoi recessi presto rivien,

O bel Sacrario del mio quartiere,  
Che tanti affetti mi desti in sen.

Sin dall'infanzia te salutai  
Faro propizio del mio cammin;

E in te l'eccelsa Donna adorai,  
Che dei gementi molce il destin.

In te deposi l'ansia segreta,  
Che vien compagna del mio dolor;

Tu in me di pace, di speme lieta  
Dolce spirasti profumo ognor.

L'annose piante de' tuoi viali,  
I fiori e l'erbe presi ad amar;

Su cui posando, d'aure vitali  
Spesso m'intesi refrigerar.

Quante hai vedute turbe silenti  
Mover commosse dell'are appiè !

Quante hai raccolte preci ferventi  
Di giovin alme nate alla fè !

Or più non sono ! L'età caduta  
Restò sommersa da un'altra età.

Ma tu sorvivi , nè mai si muta  
De' tuoi begli archi la venustà.

Mai si dilegua da te l'incanto ,  
Che i mesti alletta sul tuo sentier.

L'antico lustro, che in ogni canto  
Rivela i fasti del pio stranier.

Ne' tuoi silenzi regna un mistero ,  
Susurra un'aura celestial .

Che l'uom caduco sublima al vero  
Fuor dell'abbietta cerchia mortal.

Dai casti gaudî di tua dimora  
Trarrò conforto finchè vivrò.

A te raggiunto dall'ultim'ora  
L'estremo vale consacrerò.

Queste io volli cantar note dogliose  
A memorar quel pio che di sant'orme  
Segnò le patrie zolle, e fece il culto  
Grandeggiar di Maria. Non plauso inane  
M'impromisi dall'opra, e mai mi scossi  
Al sarcasmo del vulgo empio, che irride,  
Muto alla luce che dal Ciel balena,  
Dell'alma fede l'incorrotto afflato.  
Ma col verso pensai molcer soltanto  
L'aspra cura degli anni, e farmi accetto  
A parco stuolo di provati amici  
Del ver fidi custodi. Ancor che incolto,  
È qual l'affetto mel venia dettando

Per le prode natie dove fanciullo  
Il core apersi a poesia gentile,  
E dell' infula sacra ebbi desio  
Che ai cultori dell'arti il crin circonda.  
Vano fantasma ! Ai disinganni in preda  
Lottai più tempo e si stancò l'ingegno,  
Finchè dai sogni dell'età riscosso,  
Alla prima Cagion drizzai le penne,  
Siccome a rugiadosa iride amica  
Che l'atra benda del dolor disnebbia.





*...Grata vicenda  
di sorridenti poggi e di convalli  
sparsi di caseggiati e di giardini  
ove la vigna i grappoli matura,  
e s'imbruna il castagno, e dei ruscelli  
mormora l'onda, si devolve e spuma!...*

*(Vedi pagina 67. Certamente la più bella poesia dedicata a Mormanno)*

*Fine*